

# Ragioni liberali e riformatrici per dire un "sì" responsabile al referendum

IL BICAMERALISMO PARITARIO E QUELLA CRISI GRAVISSIMA DEL 2013. ANCHE IL CENTRODESTRA LO SA. QUALI ALTERNATIVE PROPONE?

Coloro che si oppongono alla riforma costituzionale e minimizzano le conseguenze che una vittoria del "no" avrebbe per la stabilità e la governabilità del paese, dimenticano troppo facilmente la gravità e la natura della crisi emersa a seguito delle elezioni del febbraio 2013, quando la legislatura sembrava nata "morta", non vi era alcun vincitore con la maggioranza in entrambe le camere, non si riusciva a formare un governo né ad eleggere il nuovo Presidente della Repubblica. Non solo: Napolitano, in scadenza di mandato, non disponeva del potere di scioglimento del Parlamento e pertanto non poteva neppure indire nuove elezioni. Insomma, era inceppato il motore principale del sistema, basato sul circuito democratico-rappresentativo, ma anche il motore di riserva basato sui poteri del Presidente della Repubblica.

Pertanto, non si è trattato di una semplice situazione di stallo politico, ma di una vera e propria crisi costituzionale dello stato causata proprio dal bicameralismo paritario, da due camere che esprimono entrambe la fiducia al governo e sono elette, per Costituzione, da due corpi elettorali diversi e con sistemi diversi (il Senato è eletto "a base regionale" e non "a suffragio universale", votano solo gli elettori con più di 25 anni, quasi 4,5 milioni di elettori in meno rispetto alla Camera).

Fino a tre anni fa non si era determinata una crisi di questa natura solo grazie all'assetto fortemente bipolare della cosiddetta seconda Repubblica, per quanto già nel 1994, 1996 e 2006 vi fossero stati problemi e avvisaglie, con risultati elettorali non del tutto coincidenti nelle due Camere.

La crisi costituzionale si è però manifestata in tutta la sua virulenza nel 2013, quando il bipolarismo delle "ammucchiate" fatte per vincere ma non per governare è entrato definitivamente in crisi e il sistema politico è divenuto quanto meno tripolare. In queste condizioni la crisi costituzionale produce ingovernabilità sistemica. In Spagna non riescono a formare un governo, dopo due elezioni a distanza di sei mesi, pur avendo una sola camera che esprime la fiducia. In Italia, dove la fiducia è votata da due camere elette come si è detto, sarebbe pressoché impossibile.

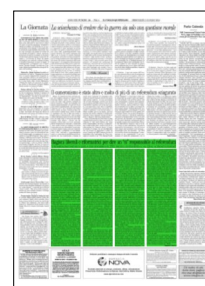
Nel 2013 si uscì da quella crisi solo grazie all'accettazione di un secondo mandato da parte del Presidente Napolitano, a tal fine implorato da Berlusconi e Bersani e da tutte le forze politiche, eccetto il M5s, e dal varo di un governo di grande coalizione con il solenne impegno a realizzare finalmente in questa legislatura la riforma della parte seconda della Costituzione, attesa da oltre trent'anni, insieme a una coerente riforma del sistema elettorale, finalmente non sganciata da quella costituzionale. Questa legislatura non è come le altre, è riuscita ad avviarsi solo perché le Camere hanno assunto questa missione riformatrice, sancita dalle ovazioni che tutte le forze politiche, eccetto il M5s, tributarono a Napolitano, in modo tanto più fragoroso quanto più il Presiden-

te appena rieletto chiamava in causa le loro responsabilità per gli innumerevoli fallimenti.

Per realizzare questa missione fu innanzitutto istituita dal governo Letta una Commissione per le riforme composta da ben 42 costituzionalisti ed esperti dei più diversi orientamenti culturali che in pochi mesi produsse una relazione con l'indicazione, espressa a larga maggioranza, di precisi indirizzi sia per il superamento del bicameralismo paritario e per la revisione del titolo V, sia per la legge elettorale, con un sistema volutamente "decisivo", cioè proprio con il ballottaggio a livello nazionale, frutto di un preciso accordo tra gli esponenti del Pd e del Pdl investiti del tema delle riforme, volto a evitare di dover ricorrere nuovamente, per costrizione, a governi di larghe intese. (E' vero che la Commissione attribuiva il premio alla coalizione e non alla lista, ma prevedeva anche - a differenza della riforma Boschi - la modifica della forma di governo con forti meccanismi di stabilizzazione dell'esecutivo, in particolare il potere del premier di proporre lo scioglimento; meccanismi anche più efficaci del premio alla lista, dato che l'attribuzione di 340 seggi comporta un margine di soli 24 seggi rispetto alla maggioranza assoluta di 316. Non è un caso se le coalizioni reggono solo a livello comunale e regionale dove vige la regola del simul simul).

La condanna di Berlusconi dopo pochi mesi dall'inizio della legislatura ebbe ripercussioni sul governo Letta che rimase in piedi solo grazie alla nascita del Nuovo Centrodestra. Ma con il venir meno del sostegno di Forza Italia, il progetto riformatore di quel governo si arenò, proprio mentre la Corte costituzionale bocciava il "porcellum". Le finalità riformatrici poste a base della legislatura riuscirono a riprendere vigore e poi a realizzarsi solo grazie al cosiddetto patto del Nazareno e al governo Renzi. Le riforme della parte seconda della Costituzione e della legge elettorale approvate dal Parlamento sono il frutto di quell'intesa con Forza Italia, oltre a corrispondere agli indirizzi della Commissione per le riforme istituita dal governo Letta (salvo le differenze prima ricordate). E' solo grazie a quell'intesa e alla forza politica acquisita da Renzi con il 40 per cento alle europee, che si è riusciti a superare il "paradosso del riformatore che deve riformare se stesso", cioè a convincere i senatori a votare per la riforma del Senato, un obiettivo finora sempre fallito e che, in caso di vittoria del No, sarebbe irripetibile per chissà quanti altri anni. L'intesa con Forza Italia è poi entrata in crisi solo a seguito dell'elezione del Presidente Mattarella e non per motivi di merito (infatti Forza Italia ha votato le riforme fino al 27 gennaio 2015, quando quella elettorale era chiusa e quella costituzionale definita anche in gran parte degli elementi di dettaglio). Questi i fatti incontrovertibili.

Se vencesse il No, il presidente del Consiglio non potrebbe fare altro che dimettersi (anche se avesse sostenuto o sostenesse il



contrario) perché fallirebbe il principale obiettivo riformatore non solo del governo, ma della stessa legislatura, con tutte le conseguenze derivanti dall'ennesima dimostrazione dell'incapacità di riformarsi della nostra democrazia, cioè di dotarsi di istituzioni moderne, stabili ed efficaci. L'Italia subirebbe una pesantissima perdita di credibilità anche a livello europeo e internazionale, con inevitabili ricadute sui rapporti con Bruxelles, sui mercati e sulla tenuta della finanza pubblica. Il sentimento di rigetto verso le classi politiche subirebbe un ulteriore e forse irrefrenabile impulso. Non amo il catastrofismo, ma non vedere queste conseguenze significa solo bendarsi gli occhi e fuggire dalla realtà.

Certamente, è legittimo dissentire dal contenuto della riforma costituzionale, ma non appare accettabile che coloro che intendono far prevalere il No nel referendum, in particolare le forze che si sono impegnate solennemente a realizzare le riforme e le hanno anche votate, si sottraggano alla responsabilità di indicare al paese cosa intendano fare dopo quell'eventuale esito referendario. Non possono bastare risposte semplicistiche, del tipo "una soluzione si trova sempre, in politica i vuoti si riempiono". Occorrono precise risposte a interrogativi imprescindibili: come intendono superare la crisi costituzionale derivante dal bicameralismo paritario? Riproporrebbero subito dopo nuove riforme costituzionali? Quali?

La proposta di D'Alema che attribuisce competenze legislative paritarie generalizzate a un Senato che non vota la fiducia è una stupidaggine costituzionale perché la Camera che esprime la fiducia non può non avere l'ultima parola sulle leggi che riguardano l'indirizzo politico. In ogni caso non si comprende proprio chi dovrebbe approvare questa ipotetica riforma e in che tempi, con-

siderata la scadenza della legislatura.

Quanto alla legge elettorale, con la vittoria del No l'Italicum dovrebbe essere cambiato (non potendosi neppure estendere al Senato in quanto i due corpi elettorali diversi potrebbero produrre esiti opposti). Si dovrebbe formare un nuovo esecutivo, probabilmente solo di scopo, al fine di rifare in pochi mesi le leggi elettorali delle due Camere. Ma, di grazia, quali? Il Mattarellum? Il doppio turno di collegio? E quali forze politiche dovrebbe approvarli? Oppure la proporzionale per entrambe le Camere? E, quale che fosse il sistema elettorale, come si potrebbe evitare che dalle nuove elezioni non emerga alcuna maggioranza o emergano solo maggioranze raccoglietiche, soggette a una cronica instabilità e incapaci di affrontare i grandi problemi interni e internazionali? Cosa accadrebbe qualora, con il prossimo Parlamento, non fosse possibile neppure un governo di coalizione come quello Letta, in quanto le forze antisistema, forti della vittoria del No, potrebbero conseguire, complessivamente, più del 50 per cento dei voti, con il M5s nettamente primo partito? Dove finirebbe l'Italia in preda a una crisi così grave di ingovernabilità e di instabilità politica?

Renzi ha certamente commesso, all'inizio, il grave errore di personalizzare il referendum, del quale hanno subito approfittato i suoi avversari, consapevoli della loro debolezza in un confronto di merito sul mantenimento del bicameralismo paritario e del titolo V del 2001.

Ma trasformare il referendum costituzionale in un voto su "Rexit", una sorta di ordalia, ignorando il contenuto della riforma e l'effettiva posta in gioco per le nostre istituzioni, sarebbe un errore molto grave che potrebbe rivelarsi esiziale per l'Italia.

**Peppino Calderisi**